

L'onorevole Fortis ha facoltà di parlare.

**Fortis.** Signori! Dal mio ordine del giorno si vede chiaro quale fosse in principio il mio pensiero intorno a questa discussione.

Pareva a me che, accese ancora le ostilità in Africa, fosse buon consiglio non occuparsi dell'indirizzo della politica coloniale: pareva a me che fosse prematuro il fissare criteri, od accennare a deliberazioni definitive: pareva a me che non fosse opportuno segnare limiti alla nostra azione in Africa. Ma le discussioni appassionate da una parte, le dichiarazioni del Governo dall'altra hanno fatto svanire la speranza che molti con me avevano concepita.

Alcuni oratori anzichè discutere dell'opera e dei propositi del presente Ministero, hanno violentemente attaccato l'opera e discussa la responsabilità del Ministero passato. Vi è stato un momento in cui veniva fatto di domandare, se ancora fosse a quel posto l'onorevole Crispi coi suoi compagni di Gabinetto.

Dal canto suo il Governo, non tanto per bocca dell'onorevole ministro degli affari esteri, come per bocca dell'onorevole ministro della guerra, ha accennato in modo definitivo al suo programma rispetto alla nostra Colonia Eritrea.

Io debbo adunque, mio malgrado, accettare, come furono posti, i termini della discussione.

Le accuse mosse al Governo dell'onorevole Crispi, furono molte, di varia natura e gravissime. Io non posso non occuparmene; ma dichiaro formalmente che non sorgo qui a difendere chi non ha bisogno della mia difesa.

Ogni difesa del resto sarebbe fuori di luogo, poichè gli accusatori, se male non mi appongo, domandano prudentemente *il differimento della causa*.

Ieri infatti l'onorevole Cavallotti, chiudendo il suo discorso che precipuamente intendeva a mettere in luce le responsabilità, che, a suo giudizio, scaturiscono dai fatti rivelati dal *Libro Verde*, consigliava gli amici suoi a desistere o a rimandare a miglior tempo la proposta di mettere in istato di accusa il passato Ministero, nell'intento di *non pregiudicare* la giustizia, attendendo un'altra assemblea che possa fare buon viso alla proposta. Il che significa che il giudizio si vuole oggi evitare, perchè si teme che alla mente ed alla coscienza dei giudici, cioè dei rappresentanti

del paese, ripugni *quella giustizia* che domandano gli accusatori.

Non è dunque il caso di una difesa. Ma pur troppo della verità si è fatto un grande strazio in questa discussione ed io credo, sento, che la verità si deve rivendicare in faccia al paese; per illuminare la pubblica opinione, per distruggere quel costante lavoro che ha per iscopo di preoccupare coi più sinistri giudizi lo spirito delle popolazioni, per modificare quelle impressioni che deprimono ogni vigoria, generando lo sconforto, ed eccitano il paese alle più ingiuste recriminazioni.

E credo altresì che alla verità bisogna sinceramente rendere omaggio, se si vuole con rettitudine d'intendimenti invocare giustizia.

Anche il ministro degli affari esteri, me lo consenta, fu ieri avventato nel sentenziare. Egli non parlò di colpe nè di delitti, non parlò di stato d'accusa nè di Corti di giustizia, ma parlò di...

**Caetani, ministro degli affari esteri.** Errori!

**Fortis...** di errori *imperdonabili*. E notate, o signori, che subito egli soggiungeva: io però non intendo di passare in rassegna i fatti passati ed occuparmi di rintracciare siffatti errori: locchè significava in sostanza che si credeva dispensato dal dare qualunque dimostrazione di quello che diceva. E quello che diceva era cosa molto grave; tanto grave che egli avrebbe dovuto sentire il dovere di dar qualche ragione del suo convincimento, di accennare agli elementi di giudizio che avevano potuto determinarlo ad una così formale accusa, la quale non poteva, non doveva rimanere una semplice affermazione.

Io non voglio dar grande importanza alle accuse *attenuate* dell'onorevole Martini; il quale da uomo di grande accorgimento politico ed oratorio, ha compreso perfettamente che su questo tema delle accuse retrospettive conveniva abbassare il tono. Egli si contentò di formulare qualche accusa generica; di quelle accuse che possono essere rivolte a qualunque Governo, sotto cui sventuratamente sia toccata al paese una sconfitta. Impeccchè, o signori, noi non dobbiamo dissimularci che non v'è prudenza che non ammetta una prudenza maggiore, non v'è preparazione che non ammetta una preparazione maggiore. (*Commenti*). Sì, o signori, qui appunto sta la questione, giacchè nel difetto di previdenza